

RECENSIONI

Pierluigi Leone Gatti, *Ovid in Antike und Mittelalter. Geschichte der philologischen Rezeption*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2014 («Hermes - Einzelschriften» 106), 260 pp., 15 tavole.

Il libro di Pierluigi Leone Gatti – come ricorda l'Autore stesso nel Vorwort – ripropone, criticamente rivisitati e approfonditi, i risultati della ricerca cui approdava la tesi da lui approntata per il conseguimento del PhD in *Klassischen Philologie* presso la Humboldt- Universität di Berlino. In principio una constatazione e un dubbio.

Diversamente da quanto è accaduto ad altri poeti, per esempio a Virgilio, l'antichità e la tarda antichità non ci hanno tramandato nessuna *Vita* di Ovidio e nessun commento sistematico alle sue opere, nonostante che Ovidio abbia esercitato una vistosa influenza sui poeti immediatamente successivi e fino alla tarda antichità. Da questa constatazione nasce l'*opinio communis* – per Gatti «il pregiudizio» – che «fino al XII secolo, alla cosiddetta *aetas Ovidiana*, il poeta abbia giocato un ruolo molto marginale nelle scuole e, al di fuori dei discussi scolii all'*Ibis*, non ci sia stata alcun'altra opera di commento alle sue opere» (*Einleitung*, p. 11). Per Gatti i 'materiali' pervenuti giustificano il dubbio «se, contro l'apparenza, non ci sia stata una esegesi dotta, 'scientifica', di Ovidio nell'antichità e nella tarda antichità» e, mediante l'esame puntuale, cerca di delineare «una storia della ricezione filologica» – cioè da parte della scuola e degli ambienti colti (filologi, grammatici ed eruditi) – delle opere ovidiane, sino al Medioevo.

Il cuore della ricerca sono i capitoli II e IV. Il capitolo I è propeudeutico. Informa sulle nozioni, la nascita e le caratteristiche di

commentarius, *scholium* e glossa, ricostruendone l'evoluzione in rapporto alla trasformazione dei 'supporti' materiali (rotoli di papiro e codici), che via via li hanno accolti, e sul rapporto tra testi commentati e commentarii. È un fatto che gli scritti di esegesi ai testi si sviluppano, dall'Antichità al Medioevo, in stretta connessione con la lettura degli autori nella scuola; tuttavia, qualche volta, nascono fuori dal mondo della scuola: Gatti cita come esempio il commentario alla *Zmyrna* di Elvio Cinna, ad opera di *L. Crassicius*, che però esercitò la professione di *grammaticus* (Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*, 18, 1-3: *L. Crassicius ... in pergula docuit ...*) e fu maestro del figlio di Marco Antonio.

Il rapporto tra opera commentata (*l'originale*) e commentario corrispondente è cambiato nel tempo; nel suo sviluppo storico Gatti identifica tre fasi.

In origine, forma usuale del libro è il *rotolo* (*volumen*) di papiro. *L'originale* e il commentario sono su rotoli indipendenti. Su quello del commentario l'esegeta riporta di volta in volta un passo dell'originale (*lemma*) e lo fa seguire dall'annotazione esegetica (*scolio*).

Tra i primi secoli dell'era volgare e la fine del III (in Occidente) e l'inizio del V secolo (in Oriente) d.C. *dal rotolo si passa al codice*, cioè al libro di forma moderna composto da fogli, di papiro o di pergamena, piegati in due, uniti in fascicoli, cuciti insieme lungo la piegatura e solitamente protetti da una legatura. Il che significò la trascrizione della letteratura classica dai rotoli di papiro ai codici di pergamena, «un processo lungo e dilatato nei secoli», sviluppatosi – secondo Gatti – tra il III e il VI secolo d.C.; gli antichi commenti, al pari delle altre opere, vennero trascritti su codici indipendenti e conservarono una propria trasmissione separata, come mostrano più fatti: a) il commentario di Asconio Pedanio (I sec. d.C.) ai discorsi *pro Cornelio* e *in toga candida* di Cicerone ci è stato tramandato, mentre i testi dei discorsi sono andati perduti; b) c'erano monasteri che possedevano commenti medievali a Ovidio, ma non i testi delle opere corrispondenti; c) il periodo tra III e V secolo d.C. è l'età dei commentarii sistematici di Elio Donato e di Servio Onorato. Tra i commentarii latini l'esempio più chiaro per questa seconda fase è il palinsesto Vati-

cano lat. 5750, che, nella *scriptura inferior*, accoglie gli *scholia Bobiensia* a Cicerone: «un commentario a numerosi discorsi di Cicerone», scritto «in due colonne ordinate per pagina», nelle quali al lemma segue, come è usuale nei commentari, l'annotazione esegetico-esplicativa.

Dal VI secolo una nuova e graduale evoluzione della veste editoriale: dal commentario con testo separato si passa al codice unico con testo corredato di note marginali (*scholia*), come attesta Cassiodoro, *Institutiones*, I, 11, 3 e I, 3, 1; il commento si riduce e si concentra nei margini, in genere scompaiono i *lemmata*. Per motivi tecnici: i margini del codice sono più ampi e le colonne di scrittura sono più nettamente separate nel codice che nel rotolo; per motivi culturali: col passare del tempo il livello culturale si abbassa, aumenta la difficoltà di comprensione del testo e la necessità di commenti di consultazione immediata; per motivi economici: l'alto costo dei manoscritti nel Medioevo. Nasce l'edizione commentata, dotata di annotazioni marginali che derivano per lo più da commentari. Tra le prime testimonianze di manoscritto, in cui ogni pagina contiene due (o tre) colonne (una colonna riporta il testo dell'autore, il resto della pagina ordinatamente gli scolii), Gatti, come già Louis Holtz nel 1977, nel 1984 e nel 2000, pone il manoscritto A.G. 19 XII dell'Archivio di Stato di Zurigo, nel quale estratti di un'omelia di Gregorio Magno sono posti a commento del libro di Ezechiele.

Ad inizio del paragrafo I del II capitolo, Gatti precisa che le «opere esegetiche» a Ovidio tramandate dall'antichità e dalla tarda antichità sono due raccolte: le *Narrationes fabularum Ovidianarum* dello Pseudo-Lattanzio Placido, racconti tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio ad opera di un autore di cui non si sa nulla e di controversa attribuzione, e gli scolii anonimi all'*Ibis*, ai quali si aggiungono i numerosi scolii a quasi tutte le opere ovidiane presenti nei manoscritti medievali (nel Medioevo solo gli *Halieutica*, di discussa autenticità, sono tramandati senza annotazioni), ma nessuna *Vita* e nessun vero e proprio *commentarius* completo. Dopo di che passa all'esame delle *Narrationes*. Esse di per sé sono una raccolta di *tituli* e di *narrationes* (o *argumenta*) in prosa, di ciascuna 'storia di trasformazione' contenuta nelle *Metamorfosi*.

Richard John Tarrant (1995) sostiene che le *Narrationes* erano originariamente una parte di un commento completo alle *Metamorfosi*; che il commento era stato prodotto da un filologo che, verso la fine del IV o agli inizi del V secolo, approntò 'un'edizione critica' delle *Metamorfosi* e la corredò del commento, e che a questa edizione tardoantica commentata risalirebbe la tradizione medievale. Gatti – salvo datare, per motivi codicologici, ad epoca più tarda l'attività critico-esegetica del filologo – condivide e corrobora la tesi di Tarrant, rilevando che le *Narrationes* abbracciano le intere *Metamorfosi* ovidiane e si presentano come rielaborazione di *excerpta* da un testo molto ampio e analizza: a) i *Mythographi Vaticani* (il titolo si deve ad Angelo Mai, 1831), tre manuali di mitologia assemblati tra il IX e l'XI secolo con materiali tratti dai commenti di Servio a Virgilio, di Acrone a Orazio, di Lattanzio Placido a Stazio, dalle *Narrationes* e dai commenti di Remigio di Auxerre (circa 841-908); b) i glossari contenuti nel Parigino lat. 7530, scritto verso il 779-797 d.C. a Montecassino, nella cerchia di Paolo Diacono (720-799 d.C.), e nel Vaticano lat. 1471, del IX secolo. Dall'analisi pare che, al tempo della compilazione dei *Mythographi*, le *Narrationes* contenessero ancora parte del materiale del commentario originale e che all'origine di talune *fabulae* del primo ci sia un commentario a Ovidio (così già Nevio Zorzetti nel 1995). Nei ff. 302v-303v del Parigino lat. 7530 e nel f. 157 del Vaticano lat. 1471 ci sono glosse alle *Metamorfosi*: secondo Gatti, che in appendice (*Anhang* 1 e 2) ne dà un'edizione critica e una trascrizione diplomatica, una loro lettura più attenta, compiuta con l'ausilio di metodiche moderne, la collazione e l'analisi diplomatica dei due manoscritti portano all'ipotesi che i due glossari derivino indipendentemente da un *plenius glossarium*, il cui compilatore estrasse *lemmata* e glosse da un *commentarius perpetuus* tardoantico, proveniente da uno *scriptorium* del sud dell'Italia.

Il II paragrafo del capitolo II è incentrato sull'ambiente di 'produzione' e di 'fruizione' dei commentarii: la scuola. L'uso di Ovidio come autore scolastico nella prima età imperiale non è verificabile attraverso il rilevamento delle citazioni nei *Grammatici Latini* (Keil, I-VIII e *supplementum*), poiché i testi grammati-

cali di quell'epoca sono andati perduti. Lo si arguisce da altri indizi. Anzitutto la 'tendenza modernista' dell'insegnamento grammaticale: da quando un liberto di Attico, Q. Cecilio Epirota, poco dopo il 26 a.C. (cioè, vivo Virgilio), scelse come autori da *praelegere* «Virgilio e gli altri poeti nuovi» (Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*, 16, 2), ogni poeta che ha successo si vede già da vivo studiato nelle scuole (Orazio, *Saturae*, I, 10, 75, Persio, 1, 28-29; Marziale, I, 35). Accadde a Lucano (cfr. Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 20, 5-6 e *CIL*, XIII, 3654), a Stazio (cfr. *Thebais*, XII, 810-815, in part. 814-815: «Iam te .../ Itala iam studio discit memoratque iuventus»), e anche a Ovidio (cfr. Ovidio, *Tristia*, IV, 10, 121-132; *Epistulae ex Ponto*, IV, 16, 45-46). Due passi di Seneca il Vecchio (*Controversiae*, III, 7) e di Velleio Patercolo (II, 36) e la presenza di versi ovidiani, accanto ai virgiliani, nei graffiti sulle pareti pompeiane confermano, secondo Gatti, la presenza di Ovidio nel canone scolastico quasi sino alla fine del I secolo. Con la reazione classicistica (Quintiliano) e con la reazione arcaizzante (Frontone e Gellio), Ovidio viene rifiutato come 'modello di stile e di lingua', pur continuando ad essere ammirato per il contenuto mitologico, mentre il canone scolastico degli *auctores*, modelli di lingua e di stile, si riduce a Virgilio e Terenzio e a Cicerone e Sallustio. Questo è l'atteggiamento di Servio, il commentatore di Virgilio, e dura sino al V secolo d.C., quando il canone scolastico si amplia con il reinserimento di Orazio, Stazio e Ovidio. La nuova *auctoritas*, che il poeta assume, è la ragione per cui la maggior parte delle citazioni ovidiane si trovano in due grammatici collocabili tra V e VI secolo: a) Prisciano (84 su 156), che fu professore di lingua latina a Costantinopoli nei primi due decenni del VI secolo e negli anni 526-527 (come da *subscriptions*), fece copiare le sue *Institutiones grammaticae* dallo scolaro Flavio Teodoro, b) Eutiche (13 su 156). Una conferma è il *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus per litteras libellus*: un lessico di nomi geografici che occorrono *apud plerosque poetas* (tra i poeti considerati c'è Ovidio), estratti, insieme alle relative glosse e spiegazioni, da commenti per noi perduti.

Indizi della presenza di Ovidio nelle scuole nei secoli successivi. Nel Nord-Africa Fulgenzio (V-VI), *Mythologiarum libri*, I, 21,

dice superfluo riferire la *fabula* delle Gorgoni, «poiché l'hanno raccontata Lucano e Ovidio, poeti quanto mai diffusi nei gradi iniziali dell'insegnamento dei grammatici». In Spagna Isidoro di Siviglia (circa 560-636), *Carmina*, 11, documenta che Ovidio e altri autori classici erano usualmente letti nelle scuole dell'Alto Medioevo. Parecchi fatti documentano che nel IX secolo Ovidio aveva un ruolo non trascurabile nel monastero di Montecassino: la presenza di glosse ovidiane nel Parigino lat. 7530, cui si è già accennato; il numero non piccolo di citazioni dalle opere di Ovidio nell'*ars grammatica* di Ilderico, scolaro di Paolo Diacono, riportata nel codice Cassinese 299; l'antologia ad uso scolastico contenuta nel Marciano lat. Z. 497 (= 1811) da attribuire a Laurenzio (995/997-1048/1050), monaco e insegnante nel monastero di Montecassino e poi vescovo di Amalfi, o al suo ambiente, nella quale compaiono, accanto a testi grammaticali, *excerpta* (singole parole, *iuncturae*, emistichi e versi) con glosse dalle *Metamorfosi*. Attesta la presenza di Ovidio nella scuola anche un'aggiunta di epoca medievale ai *Disticha Catonis*: la *praefatio* al libro secondo, risalente al periodo carolingio (*terminus ante quem*: il poeta Ermoldo Nigello, IX sec., che la riecheggia in un carme in onore di Ludovico il Pio), suggerisce al destinatario la lettura di poeti classici, tra cui Ovidio («si quid amare libet vel discere amare legendo, / Nasonem petito») ed Emilio Macro («quodsi mage nosse laboras/herbarum vires, Macer haec tibi carmina dicit»): quest'ultimo chiaramente era noto da Ovidio, *Tristia*, IV, 10, 43-44 («Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, / quaeque nocet serpens, quae iuvat herba, Macer.»).

Gatti passa poi ai frammenti del *De orthographia* di L. Caecilius Minutianus Apuleius (un grammatico altrimenti ignoto), conservati parte nel Vallicelliano R 26, ff. 201r-209r scritti di propria mano dall'umanista portoghese Achilles Estaço (1524-1581; nome latino: Achilles Stadius), parte negli *Antiquarum lectionum commentarii* (Venezia 1516) dell'umanista italiano Ludovico Ricchieri da Rovigo (1469-1525; nome latino: Ludovicus Caelius Rhodiginus). Respinge l'ipotesi che siano invenzione umanistica. Ne esamina il frammento 18 Osann, nel quale il grammatico ricorda che, a quanto dicono Omero, nell'*Iliade*, e Gaio Valerio

Flacco Balbo Setino negli *Argonautica*, il dio Efesto/Vulcano fu scaraventato giù dal cielo dal padre Giove, e che, invece, Ovidio nella *Medea* lo fa scaraventare da Giunone. Osservando: – che il ruolo di Giunone come protettrice di Giasone e fomentatrice dell'amore di Medea per Giasone è componente integrale del mito da Omero alla tarda antichità e che la presenza di Giunone in una tragedia, la cui protagonista era Medea, difficilmente può essere negata; – che la versione che Efesto/Vulcano fu scaraventato giù dall'Olimpo per mano di Giunone è per Apuleius in contrasto con il resto della tradizione («At Ovidius in *Medea* a Iunone ...»); – che né nei *Tragicorum Romanorum Fragmenta* né nei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* si trova alcun parallelo tra i frammenti delle diverse *Medeae*, argomenta che verosimilmente L. Caecilius Minutianus Apuleius utilizza come fonte un commentario antico alle *Metamorfosi* e, precisamente, le annotazioni a XIII, 313 (*nec Poeantiaden quod habet Vulcania Lemnos*), dove l'aggettivo *Vulcanius* in riferimento all'isola di Lemno è spiegabile sulla base di *Iliade*, I, 586-594 (in cui la meta della caduta del dio è appunto Lemno) e che il paragone con un'altra opera di Ovidio, la *Medea*, sia stato introdotto seguendo il principio del *referre aliter idem*, usuale nella prassi dei commentatori. A conferma constata che l'unica fonte latina che attribuisce a Giunone l'azione di scaraventare Vulcano giù dall'Olimpo sono i cosiddetti *Mythographi Vaticani* (pp. 43 e 80), il cui contenuto per Gatti proviene – come si è detto – da un commentario antico alle *Metamorfosi*.

Il capitolo III si presenta come una buona introduzione alla lettura dell'*Ibis*. Sostanzialmente, pur apportando non pochi contributi nuovi e non poche precisazioni, fa il punto sullo stato della ricerca sui problemi che lo riguardano: datazione, identità del personaggio contro cui il poemetto inveisce, genere letterario, struttura, contenuto, allusioni storiche e mitologiche, fonti e rapporti con il modello callimacheo, fortuna letteraria (reminiscenze, riecheggiamenti, allusioni, prestiti, citazioni, imitazioni) nell'antichità (Seneca il Giovane, Silio Italico, Marziale), nella tarda antichità (Ausonio, Pacato, Prudenzio, Rutilio Namaziano, il poeta cristiano Orienzio, il grammatico Eutiche) e nel Medioevo (età carolingia: la lettera indirizzata a Modoino da Teodolfo, vescovo

di Orléans depresso da Ludovico il Pio, e il poeta e grammatico Micóne di Saint-Riquier; XII secolo: il cronista Alberto di Stade che scrive in distici elegiaci un *epos* dall'apparato virgiliano, il *Troilus*, riecheggiando diffusamente Ovidio e riusando versi dell'*Ibis* nel discorso di Priamo contro Antenore; Vincent de Beauvais che, nella sua opera enciclopedica, dedica a Ovidio un capitolo in cui, accanto a informazioni sul poeta, propone un'antologia delle sue opere e cita svariati versi dell'*Ibis* attingendo al *Florilegium Gallicum*; Konrad von Mure; alcuni versi dell'*Ibis* sono diventati proverbi e come tali sono riportati nel codice Salemitanus IX.62, metà XIII secolo, della Biblioteca dell'Università di Heidelberg).

Il IV capitolo tratta degli scolii all'*Ibis*. Sei manoscritti contengono, insieme agli scolii, anche *accessus*. Nel I paragrafo Gatti analizza gli *accessus* all'*Ibis*: essi sono più essenziali e obiettivi di quelli alle altre opere ovidiane, in particolare di quelli all'*Ovidius maior*, manca una *Vita* articolata, le notizie biografiche sono ridotte al minimo, niente aneddoti, niente etimologia dei *tria nomina* del poeta. Nel paragrafo II Gatti traccia anzitutto uno *status quaestionis* sulla genesi degli scolii all'*Ibis*. Essi sono stati tramandati anonimi da una trentina di manoscritti medievali e umanistici scritti dall'XI al XV-XVI secolo, in genere sotto forma di *marginalia* o di glosse interlineari; solo in *B* (*Bongarsianus* 711, XI sec., della Burgerbibliothek di Berna) sotto forma di commento continuo senza il testo dell'*Ibis*. Importanti studiosi (Ehwald nel 1876; Rostagni nel 1920; Wilamowitz-Moellendorff nel 1962; La Penna nel 1959) si sono cimentati con il problema della genesi, giungendo a soluzioni quanto mai divergenti.

Gatti (pp. 36-37 e 125) argomenta persuasivamente che all'origine degli scolii all'*Ibis* ci sia un *commentarius perpetuus* redatto su un rotolo separato dal testo dell'*Ibis* e che il commento sia stato prodotto nel I secolo d.C., in epoca immediatamente successiva alla composizione dell'*Ibis*, sia perché l'opera sarebbe stata di difficile lettura senza l'aiuto di note esplicative (Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff), sia perché lo scoliaste adoperava materiale esegetico greco relativo a Callimaco e menziona Nicandro, il che si spiega con il *revival* della poesia ellenistica e il grande successo

dei poemi ‘oscuri’ (Svetonio, *Tiberius*, 70, 2), che si verificarono alla fine del principato di Augusto e durante il principato di Tiberio. La redazione del commento su un rotolo indipendente dal rotolo contenente il testo era usuale per le opere esegetiche greche, che ci sono note attraverso i papiri (come le *diegeseis* milanesi agli *Aitia* di Callimaco) e per i commenti latini nel I-II secolo d.C. (solo questo spiega perché il commentario di Asconio Pedanio ai discorsi *pro Cornelio* e *in toga candida* di Cicerone è sopravvissuto al testo dei discorsi cui si riferisce). Due osservazioni fattuali di sostegno: 1) gli scolii all’*Ibis* sono costituiti da segmenti testuali troppo lunghi per poter essere accolti nello spazio tra le colonne di scrittura succedentisi l’una a fianco all’altra in un rotolo; tra i rotoli conservati, non ce n’è nessuno che presenti un commento continuo scritto sui margini o tra le colonne di scrittura; nei rarissimi casi in cui si trovano glosse tra le colonne di scrittura, si tratta di note private, cioè di tracce di un lettore; 2) ognuno degli scolii marginali di *P* (Phillips 1796 della Staatsbibliothek di Berlino) è formato dal lemma, cioè da una parte di un verso (una parola o più) dell’*Ibis* chiusa da *etc(etera)*, seguito dall’annotazione esegetico-esplicativa (cfr. le tavole 14-15 e la trascrizione che Gatti ne dà a p. 126); i *lemmata* sono presenti anche in *B* (vedi tavola 12); poiché i manoscritti *P* e *B* appartengono a due rami distinti della tradizione manoscritta, la presenza di *lemmata* in entrambi deve risalire alla struttura originaria del commento, quella che era usuale prima del passaggio dal rotolo al codice.

Un lavoro serio, ben documentato, bibliograficamente aggiornato, di grande spessore filologico e storico. Gatti ha dato una risposta convincente al dubbio iniziale.

Federica Monteleone
 Università degli Studi di Bari Aldo Moro
 federica.monteleone@uniba.it